

L'ALMANACCO DELLA VECCHIA LECCO

Nei primi anni del Novecento anche le biciclette pagavano il bollo di circolazione



Nei primi anni del Novecento anche le biciclette dovevano avere il loro bollo di circolazione e rispettare rigorosamente tutte le norme della circolazione. "In seguito all'approvazione da parte del Senato - scrive Il Prealpino del 30 dicembre 1905 - della legge che determina la tassa sui velocipedi e sugli automobili, a partire dal primo gennaio del prossimo anno, la circolazione sulle aree pubbliche dei velocipedi, delle macchine e apparecchi ad essi assimilabili e degli automobili di ogni specie, sarà soggetta alle tasse annuali". In particolare possiamo dire che la tassa del velocipede a un posto assommava a 10 lire ed a più di un posto a 15 lire.

Per le "vetture automobili" la tassa variava a seconda della forza motrice e poteva andare da 70 lire in su. Dunque, anche le biciclette dovevano avere il bollo ed era ovvio perché erano loro il mezzo di trasporto più popolare. Nei primi anni del Novecento la bicicletta aveva un ruolo primario tra i mezzi di trasporto cittadini. Si sprecavano le raccomandazioni a non esagerare con la velocità, abbondavano le multe ai ciclisti. Un altro mondo verrebbe da dire in cui, soprattutto in quella fine anno del 1905, abbondavano anche gli allarmi dovuti agli incendi. "Nella notte di venerdì 22 - scrive ancora Il Prealpino - i pompieri furono chiamati per un incendio sviluppatosi in un cascinale a Villa, frazione di Pescate. L'incendio fu in breve tempo isolato e il danno per il proprietario si valuta a circa 800 lire". Ma non è finita qui. Un incendio si propagò nella notte del 29 dicembre anche nel centro di Lecco. "Pure questa notte nei magazzini di mobili del signor Galli Pietro, in via Cavour 15, si sviluppava un incendio che certamente avrebbe preso proporzioni serie e spaventevoli senza il pronto e lodevole intervento dei nostri bravi militi del fuoco. Furono danneggiate anche le masserizie di due povere famiglie".

Gianfranco Colombo

Lo strano caso di Giacomo Puccini

Riemergono dalle lettere i soggiorni del musicista a Lecco e in Val San Martino

di Gian Luca Baio

■ «Era il luglio del 1883. Una mattina mi ero recato da Caprino Bergamasco a Lecco. Nel tornare alla stazione di Lecco, m'imbattei nella colonia artistico-estiva di Maggianico che rincasava. C'erano professori del Conservatorio e giovani maestri: Ponchielli, Dominetti, Saladino e altri. Fra essi Puccini. Salito nella stessa vettura ferroviaria con Ponchielli, questi mi parlò delle intenzioni del suo allievo per il Concorso Sonzogno, e mi propose di preparargli un libretto. Lì per lì, vivo nella memoria il ricordo del successo del suo "Capriccio sinfonico", mi parve che per il giovane maestro ci volesse un argomento fantastico e gli spiegai il canovaccio delle "Villi". Puccini accettò: questa breve "cronaca" leccese, stesa dallo scrittore e librettista molto vicino alla Scapigliatura lombarda Ferdinando Fontana (Milano 1850-Lugano 1919), descrive vividamente un piccolo ma essenziale snodo della biografia di Giacomo Puccini di cui proprio in questi stessi giorni ricorre l'anniversario del 150° anno dalla nascita, avvenuta a Lucca il 22 dicembre del 1858. Infatti proprio da quell'incontro inopinato e del tutto casuale alla stazione ferroviaria di Lecco, avrà inizio la stretta collaborazione e quindi l'amicizia tra il giovane Puccini e Ferdinando Fontana che comporrà i versi dei libretti delle due opere liriche d'esordio con le quali - a dire il vero con alterno successo - il maestro leccese si presenterà per la prima volta all'esigente pubblico italiano dell'epoca: "Le Villi" (nel 1884), appunto, ed "Edgar" (1889).

La «Fucina Ghislanzoni» - associazione culturale intitolata allo scrittore leccese Antonio Ghislanzoni e diretta con sagacia dal professor Giorgio Rota - che da ormai più di un decennio indaga tra le carte "polverose" della cultura letteraria, artistica e musicale del tardo Ottocento, non poteva trovare modo migliore della recentissima pubblicazione del libro di Carlo Tremolada intitolato "Lo strano caso di Giacomo P.", per celebrare, a Lecco e in Valle San Martino dove più volte soggiornò, la ricorrenza anniversaria di Giacomo Puccini, compositore italiano che rappresenta uno degli esiti massimi della nostra tradizione musicale e senz'altro il punto più alto dell'intero patrimonio artistico del melodramma verista europeo. Nell'ambito dell'opera lirica, al verismo - che muovendo da ascendenze letterarie ricercava i propri soggetti nella viva realtà di una contemporaneità spesso marginale o nella brutale verità della notizia di cronaca, pur anche derivata dalla storia passata - venne spesso rimproverato il fatto che l'architettura musicale e canora fosse orchestrata in modo tale da seguire troppo da vicino l'azione scenica e perseguisse un'eccessiva aderenza alle vicende svolte e descritte dal libretto, incalzandole senza sosta; la medesima caratteristica - per molti, soprattutto tra i moderni, distintiva e positivamente caratterizzante il melodramma verista - muta-



AMICI Ferdinando Fontana e Giacomo Puccini

tis mutandis, sembra idealmente essere presente anche nelle pagine scritte da Carlo Tremolada, che attraverso un ritmo serrato e incalzante, servendosi con abilità della descrizione di personaggi e della ricostruzione di ambienti, circostanze e fatti - spesso veramente godibili - con corde d'artista e nel contempo strumentario da ricercatore consumato, "sceneggia" e ci restituisce una vicenda ampia e articolata, i cui tratti erano già noti ma in maniera fino ad oggi molto approssimativa e riesce in definitiva a fare luce su alcuni episodi minori ma davvero gustosi e sovente inediti della biografia pucciniana.

Si sapeva che Giacomo Puccini aveva soggiornato in Valle San Martino, questa porzione di territorio tra Lecco e Bergamo, ma l'autore ne ha rintracciato e ricostruito ben cinque periodi di permanenza tra il luglio 1884 e il novembre del 1887, proprio quando la collaborazione con Fontana si faceva intensa a motivo dei libretti e il legame con Giulio Ricordi si delineava e diventava sempre più significativo ed essenziale per la sua futura carriera; nel mezzo, una miriade di avvenimenti quotidiani e personali che - attraverso lo spoglio certosino di lettere ed epistolari - delineano un quadro definito del percorso esistenziale e degli esordi artistici del grande compositore italiano.

La tranche de vie che emerge con sorprendente vivacità, ci permette di intraprendere un interessante viaggio a ritroso nella storia del nostro territorio, offrendoci la possibilità di restituire volto e parola a scrittori, editori e celebri musicisti, come ad osti, mugnai e semplici "cavallanti", che abitarono e "vissero" quei luoghi in cui noi stessi oggi viviamo e dandoci la preziosa occasione di sentirci prossimi alle loro esistenze, in tutte quelle porzioni di "varia umanità" fatta di angustie e piaceri, di difficoltà e di svaghi sereni che sovente sfuggono alla consapevolezza della storia ufficiale. Un viaggio virtuale nel nostro passato e in definitiva - come i viaggi autentici e ben riusciti - un poco dentro noi stessi.



EDGAR La copertina del libretto dell'opera

[in dialetto si dice così]

Quel fratello che spasimava per la Teresina

Gianfranco Scotti
cultore del dialetto

ADREE

■ La preposizione *adree* che può essere semplificata in *dree*, ha il senso base di "dietro", ma può servire a costruire altri significati. *Avècc adree*, traduce l'italiano "avere con sé": *a nà in montagna l'è mèj avècc adree el majun*, andando in montagna è meglio portarsi il maglione; *vusà adree* ha il valore di "sgridare, rimproverare": *el m'ha vusaa adree de broeutt*, mi ha rimproverato aspramente; *ché adree* significa "nelle

vicinanze, qui vicino": *la sua surèla la stà de cà ché adree*, sua sorella abita qui vicino; *fass vardà adree* equivale a "far parlar male di sé": *cumpòrtes bee, se te veut minga fass vardà adree*, comportati bene se non vuoi che parlino male di te; *vèghela adree* significa "avercela con qualcuno": *l'è una zabèta che ghe l'ha adree a toeucc*, è una pettegola che ce l'ha con tutti; *muré adree*, ossia "spasimare, bramare, desiderare ardentemente": *el mè fradèll el ghe moeur adree a la Teresina*, mio fratello spasima per

la Teresina; *trà adree la ròba* si rende in italiano con "svendere": *a la fin de la stagiun i butegâr i te trà adree la ròba*, a fine stagione i negozianti svendono tutta la loro merce; *vèss adree* significa "stare facendo": *soo dree a lavà i piatt*, sto lavando i piatti; *stà adree a vergótt*, a un laurà, mantenere il ritmo in un lavoro, in un'azione: *se te voeuret finé incoeu el tò laurà te gh'hee de stacch adree*, se non mantieni il ritmo non finirai per oggi il tuo lavoro.

Gianfranco Scotti